

Lunedì formativo 5.10.2020

## **Perché mostriamo delle immagini?** (Giancarlo Olcuire)

Perché questi cinque verbi, che siamo invitati a riscoprire, sono pericolosi se non li leggiamo nella loro **volontà di relazione**: cioè possono tranquillamente essere interpretati per un uso individuale.

Abbassarsi, sfiorare, abbracciare, sollevare e mangiare – se capiti male – possono essere intesi come una ginnastica o una dieta o una disciplina per stare meglio noi, per essere più felici noi: persino il più sbilanciato dei cinque – abbracciare – in teoria potrebbe essere interpretato così. C'è un movimento, *Free Hugs*, nato a Sidney nel 2004 e presente anche in alcune GMG, nel quale degli sconosciuti – in una piazza della città – si rendono disponibili a dare un abbraccio a chiunque lo chieda, pur di farlo sentire meglio. Come un massaggio gratuito, a costo zero, che viene offerto senza alcun rapporto con la persona che si abbraccia, né precedente né futuro. Senza ascoltare nulla della sua storia.

Un abbraccio che coinvolge i corpi senza coinvolgere i cuori, si fa facilmente ma è privo di prospettiva. Gli abbracci veri impegnano e per questo si fanno con fatica (o non si fanno o si rimandano).

Il criterio adottato è quello di offrire **due immagini per ogni verbo**: la prima strettamente legata al brano di Vangelo offerto in quella tappa dalla nostra guida; la seconda figura, invece, è un po' più libera, per andare in profondità.

### **ABBASSARSI.**

Non è per fare una flessione, ma un chinarsi verso l'altro, un inginocchiarsi davanti all'altro, non verso una generica umanità (tanti di noi amano questa categoria, più che delle persone con un nome e un cognome). Raggiungendo gli altri uno per uno.

Questo abbassarsi di Cristo è una rinuncia all'onnipotenza e a ogni potere, perché l'altro viene sempre prima (non esiste "prima gli italiani" o "prima i romani"), è lui che va messo in alto e io, figlio di Dio come lui, non sono superiore a lui.

Nella tavoletta d'avorio di Salerno, è bellissimo che la scena centrale – l'ultima cena – venga illuminata dalle altre due scene, a dire lo stile con cui andare verso i fratelli. Nella prima scena resta impressa la condivisione del pane quotidiano, distribuita a gruppi ordinati, sempre più piccoli, perché nemmeno uno, nemmeno l'essere più piccolo resti privo di cibo.

Rispetto ad altre figure della moltiplicazione dei pani, questa fa vedere l'impegno ad arrivare a ogni persona, in modo che nessuno si senta escluso dal dono o inferiore ad altri.

La stessa cosa si vede nella terza scena, quella della lavanda dei piedi, che ci fa capire – dopo l'esempio di Gesù che si fa pane vivo nella cena – come, a nostra volta, possiamo essere corpo che si spezza e sangue che si versa per gli altri. Perché ciò che il Padre ha chiesto a Gesù, in ogni Eucaristia Gesù lo chiede a noi. Papa Francesco, quando ci invita a essere una Chiesa-popolo, ci chiede d'essere *«capaci di offrire e generare relazioni, nelle quali la nostra gente possa sentirsi conosciuta, riconosciuta, accolta, benvoluta, insomma: parte non anonima di un tutto»*. Questa è la differenza tra una Chiesa-popolo e una Chiesa-non popolo.

Nella *Lavanda dei piedi* successiva, di Agostino da Lodi, il Cristo è davvero inginocchiato (con entrambe le ginocchia appoggiate a terra). E gli apostoli, oltre a non avere l'aureola, sono tutti della stessa altezza. A suggerire come il servizio faccia sentire grandi e uguali coloro che lo ricevono.

Per vincere la tentazione di sentirsi superiori, occorre rovesciare le forme del potere, facendo sentire superiori gli altri: smettendo di guardarli dall'alto e aiutandoli ad alzarsi.

*«Nessuno di noi deve sentirsi superiore ad alcuno. Nessuno di noi deve guardare gli altri dall'alto in basso. Possiamo guardare così una persona solo quando la aiutiamo ad alzarsi»* (omelia nel Concistoro per la creazione di nuovi cardinali, 28.6.2018).

## **SFIORARE.**

È bello che non sia scritto *toccare*, ma *sfiurare* per sottolineare l'importanza della gentilezza, della delicatezza, del rispetto dell'altro. Della raffinatezza.

Papa Francesco parla spesso della rivoluzione che è la tenerezza, cioè *«l'amore che si fa vicino e concreto. La tenerezza è usare gli occhi per vedere l'altro, usare le orecchie per sentire l'altro, per ascoltare il grido dei piccoli, dei poveri, di chi teme il futuro; ascoltare anche il grido silenzioso della nostra casa comune, della terra contaminata e malata. La tenerezza significa usare le mani e il cuore per accarezzare l'altro. Per prendersi cura di lui»*.

Tenerezza, quindi, come dare ascolto e prendersi cura.

Ci si può baciare con gli occhi, accarezzare con lo sguardo, con un sorriso, con una bella parola, con una benedizione. Ma non sono da disdegnare i gesti, anzi. Qui Maria ed Elisabetta si scambiano un gesto di affetto, sui grembi, in omaggio alle due nuove vite, Giovanni e Gesù, che portano dentro. E gli attori – di cinema e di teatro – sanno bene che certe parole, per farsi intendere, hanno bisogno d'essere precedute da gesti, anche piccoli.

L'opera di Banksy, dove il protagonista sembra essere un sovversivo, è a dire come anche nelle lotte più dure si possano usare strumenti nonviolenti, gentili, capaci di farsi accogliere. Come si possa essere costruttori di pace.

## **ABBRACCIARE.**

Un famoso filosofo, Paul Ricoeur, sostiene che il simbolo più alto del Cristianesimo, quello più facilmente comprensibile, è la figura del servo sofferente, che dona la vita per i suoi amici. Gesù Cristo è l'Agnello di Dio, che soffre ma soprattutto s'offre, l'esatto contrario del capro espiatorio.

Se la nostra guida – *Da corpo a corpo* – ci invita a contemplare le braccia aperte di Gesù sulla croce, per abbracciare tutti, quest'opera di Tissot mostra gli abbracciati. Quelli che ricevono lo sguardo misericordioso e l'abbraccio di Gesù, ripresi mentre guardano Gesù e contemporaneamente mentre guardano noi. Mandandoci forse una richiesta di credere meglio, una preghiera d'essere – almeno noi – più somiglianti all'uomo in croce, dando ragione della speranza che è in noi (come ci dice la prima lettera di Pietro 3,15).

Persone, quindi, capaci di dare e di ricevere un abbraccio: come questo di Ghislaine Howard. Che è sbilanciato e dà veramente l'idea d'essere un abbraccio di riconciliazione.

Abituati – come siamo – a quelli che si scambiano le autorità, sempre simmetrici, forse ci mettiamo in testa che ogni gesto di riconciliazione tra esseri umani debba essere speculare e simultaneo. Desiderato da entrambi e nella stessa forma per entrambi. Perdendo di vista l'importanza straordinaria che ha, nel movimento verso l'altro, chi compie il primo passo.

Nell'opera (uno studio per un *Figlio prodigo*), in realtà non si capisce chi abbia preso l'iniziativa: potrebbe anche essere stata la persona in ginocchio. Però impariamo che esistono più modi per abbracciarsi e che al bel gesto di uno può rispondere un gesto dell'altro non necessariamente identico ma ugualmente spontaneo, non studiato. E caloroso (come questa lunga carezza, fatta di mani e di guance). Si intuisce che non si tratta di un abbraccio occasionale, che tra i due c'era una storia precedente e ci sarà ancora storia insieme.

Allargare le braccia per stringere, ma anche per lasciarsi stringere, senza rifiutarsi. È molto difficile abbracciarsi quando c'è stata un'incomprensione. Di solito si sta fermi, in attesa della prima mossa altrui (ormai siamo talmente prudenti da agire solo per secondi: salutiamo se veniamo salutati, facciamo gli auguri se li abbiamo ricevuti, invitiamo a cena se già siamo stati invitati...).

Eppure bisogna trovare il modo di inventarselo un abbraccio, con qualcuno con cui c'è bisogno di riconciliazione. Sapendo che nessuno ci può dire come si fa, tanto meno una legge o una regola del galateo: allora facciamo memoria di quest'opera, senza scordare mai che il Padre che preghiamo nel *Padre nostro* è nostro, non mio, dunque che siamo entrambi figli e fratelli.

## **SOLLEVARE.**

Non un invito alle rinunce per essere più snelli, come quando facciamo le penitenze quaresimali, ma un essere più agili e forti per caricarci del peso degli altri e rendere altri più leggeri. Per ridare loro vita, per rimetterli al mondo.

A queste due donne Gesù regala due diversi ritorni in vita: uno dalla morte e l'altro da una malattia vista quasi come una lebbra. Che sono anche due ritorni in famiglia, a rigustare la gioia di sapersi figli: dei genitori (per la figlia di Giairo) e di Gesù (per l'emorroissa), grazie alla fede.

Sollevarsi è fare gesti di gratuità verso la comunità civile, per farla sentire più leggera anche se non se ne accorge: ho scoperto con piacere che due miei parenti, dopo Messa, vanno a raccogliere le bottiglie di plastica e di vetro buttate da gente incivile lungo la strada, il sabato sera. Anche questo è un caricarsi di pesi, mentre altri li scaricano sugli altri (o sono di peso agli altri).

Sollevarsi è soprattutto rimettere in piedi chi è schiacciato dalle accuse altrui (vedi adultera, con le pietre che vengono lasciate a terra e si disintegrano, si polverizzano, diventando sabbia, come le accuse).

Vedi anche l'immagine, di Kristi Valiant, del figlio prodigo sollevato...

Fra i tanti modi usati per spiegare l'amore, Paolo, nella lettera ai Galati (6,2), dice: «*Portate i pesi gli uni degli altri*». Sollevarsi come non far pesare, come fa Dio quando perdona: perché solleva i nostri peccati, senza farli pesare.

E anche noi ci alziamo quando alziamo un altro, cioè ci sentiamo sollevati, leggeri, rigenerati nello spirito, capaci di camminare spediti. Beati, potremmo dire (c'è chi traduce così le beatitudini, come un invito ad alzarsi, a stare diritti in piedi e a camminare).

## **MANGIARE.**

Non un mangiare individuale, ma un mangiare insieme, pensando alla bellezza dello stare insieme. E un offrire (il pranzo o la cena). Ripensando che il miracolo della condivisione lo fa Gesù, ma grazie a un ragazzo che mette a disposizione i propri pani e i propri pesci. Contro il pensiero realistico degli apostoli, secondo i quali era impossibile dar da mangiare a tutta quella folla.

È un episodio bellissimo, quello della moltiplicazione (anche se questo termine non esiste nelle parole degli evangelisti), presente in tutti e quattro i Vangeli: pieno di numeri come nessun altro (i partecipanti, 5mila e 4mila, senza contare le donne e i bambini; i 12 apostoli; i 200 denari che tengono in cassa; i 5 pani e i 2 pesci, la divisione in gruppi di 100 e di 50, le ceste di avanzi, 12 e 7), e pieno di calcoli come nessun altro, quelli che fanno gli apostoli per capire se bastano i soldi che hanno a disposizione per sfamare tutta quella gente. Invece è un ragazzo (1, il numero più piccolo), uno che non fa calcoli, a dire: «*Io ci metto questo*». Incapace di calcoli, ma capace di dono.

Ed è grazie alla sua offerta che si mette in moto Gesù. Il suo cuore grande ha dato la spinta a Gesù (era già successo con la donna cananea), lo ha spinto a credere non solo alla divina provvidenza ma all'umana provvidenza, ad avere fiducia nella capacità dell'uomo di somigliare a Dio, di essere buono e misericordioso come Lui, capace di condividere.

Quando vede l'uomo così, Gesù si dona ancora più volentieri: e, dopo il miracolo dei pani e dei pesci, si propone anche come pane vivo, pane per la vita eterna.